

BIOETICA

Il forum nazionale organizzato a Bologna dalla onlus «Insieme per Cristina» con Avvenire nel nome della donna vissuta per più di 37 anni in stato di minima coscienza. «Perché non si lavora a una legge sui caregivers?»

Una vita «sospesa» che genera il bene

La storia di Cristina Magrini è quella di una persona che ha vissuto molto più a lungo in stato di «minima coscienza» che in una condizione «normale»: 15 anni di esistenza da bambina e ragazzina intelligente e vivace, poi, dopo quel maledetto giorno del 1981 nel quale venne investita sulle strisce pedonali sotto casa, a Bologna, 37 anni e 5 mesi di vita «sospesa», ma reale, fino alla scomparsa nell'aprile scorso. Anni nei quali è sempre stata accudita con grande amore prima dalla mamma Franca e dal papà Romano, poi, dopo la morte di Franca nel 1992, dal solo padre, Romano, che, se gli si chiedeva perché lo facesse, rispondeva semplicemente «è mia figlia»... Ma Cristina è sempre stata circondata anche dalla solidarietà e dall'affetto dei tanti che l'hanno conosciuta, tanto che attorno a lei e nel suo nome si è costituita una onlus, «Insieme per Cristina». «La sua è una storia di amore» ha commentato l'arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi, nel messaggio che ha mandato per le sue esequie. (C.U.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Noi con i disabili, lasciati soli»

Le associazioni dei familiari di pazienti in stato vegetativo o con gravi limitazioni alzano la voce contro le ipotesi di aprire la porta per legge allo «scarto» dei loro cari: «Ci garantiscano il diritto di vivere di più»

CHIARA UNGUENDOLI
Bologna

«L'esperienza di stare accanto a persone che vivono in stato di minima coscienza o, come si dice più spesso, in "stato vegetativo" ci insegna che occorre aiutare a vivere bene, non a morire bene». A pochissimi giorni, ormai, dall'udienza della Corte costituzionale che martedì si pronuncerà sul tema del suicidio assistito, si leva forte la voce delle associazioni familiari e amici di chi ha avuto, per traumi o per malattia, gravi cerebrolesioni e quindi vive in una condizione di gravissima disabilità. È stato Gianluigi Poggi, presidente di «Insieme per Cristina onlus», associazione nata attorno alla donna da poco scomparsa che ha vissuto oltre 37 anni in «minima coscienza», a fare questa importante affermazione, ieri nel corso del Workshop che per la quinta volta si è svolto a Bologna, all'Istituto Veritatis Splendor organizzato da Avvenire, Ipsper, Veritatis Splendor e dalla stessa «Insieme per Cristina». Un incontro quest'anno dedicato a Cristina e alla sua «lezione»; il tema infatti era: «Il testamento di Cristina. Stati vegetativi e gravissime disabilità: conoscere e comunicare». Ed è toccato a Poggi, in apertura, esprimere un «testamento virtuale» di Cristina, al centro del quale stanno i diritti troppo spesso negati, o comunque soddisfatti solo in minima parte, di coloro che vivono «sospesi» per un grave danno cerebrale: diritto all'assistenza, a una adeguata fisioterapia, anche a un «dopo di noi» che invece l'attuale legge sul tema non contempla per loro. Un appello all'attenzione da parte di istituzioni e politici che è venuto, se possibile con ancora più forza, anche da Alessandro Chiarini, presidente del Coordinamento nazionale famiglie disabili (Confad), che ha fatto il punto sulla situazione

dei caregivers, cioè di coloro, di solito familiari, che si dedicano a tempo pieno alla cura di una persona con una gravissima disabilità e quindi non autosufficiente. Un gruppo di persone alle quali solo recentemente è stato riconosciuto uno «status» autonomo rispetto a quello dei disabili; «eppure sono tante – ha sottolineato Chiarini – circa 600mila, e conducono una vita pesantissima, praticamente senza riposo, né diritto alla

malattia». Insomma, «un'emergenza scandalosamente dimenticata» ha concluso Chiarini. Un richiamo dunque alla re-

sponsabilità a livello «alto»; ma la persona che soffre e coloro che se ne prendono cura devono avere anche un sostegno «di base», l'amicizia e la solidarietà

I risvegli dopo anni di «assenza» di persone accompagnate con amore e tenacia, le reti di solidarietà attorno ai malati, le esperienze di cura che offrono modelli assistenziali e riabilitativi: una giornata di confronto promossa col sostegno della diocesi di Bologna mostra la strada da seguire



L'ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

Zuppi: non c'è la «libertà di morire»

«Cure palliative inaccessibili per oltre la metà di chi ne ha diritto, un fatto indecente»

Al Workshop dell'associazione bolognese il presule, che il 5 ottobre riceverà dal Papa la berretta cardinalizia, aggiunge la sua voce al dibattito sulla legalizzazione del suicidio assistito

FRANCESCO OGNIBENE
inviato a Bologna

«Non possiamo accettare che la libertà oggi sia quella di morire. La vita è un valore in sé. E la libertà di morire non può essere vera libertà di scelta, perché alla sofferenza si risponde facendo tutto quello che occorre per toglierla, e non spegnendo la luce». È pacato nei toni, com'è nel suo stile, ma fermo nella sostanza l'arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi – che il 5 ottobre riceverà dal Papa la berretta cardinalizia – mentre durante il Workshop dell'associazione bolognese Insieme per



Cristina aggiunge la sua voce al dibattito sulla legalizzazione del suicidio assistito. Zuppi passa in rassegna le tesi dei fautori («siete bravi, ma io penso che non ne

valga la pena, perché mi costringete a vivere?»...) ricordando che «la cultura dell'eutanasia è pervasiva, crea molta confusione anche tra i creden-

L'arcivescovo di Bologna monsignor Matteo Zuppi (quarto da sinistra) ieri al convegno di Bologna insieme alle associazioni che si occupano di stati vegetativi e di disabilità gravi

ti», e ribattendo con tre argomenti. Anzitutto, va smentita l'idea che «ognuno conta solo per sé»: «Il diritto dell'individuo è sempre in relazione al diritto della collettività», perché «ciascuno di noi vale anche per gli altri» al punto che «lo dice la Costituzione quando assegna alla Repubblica il dovere inderogabile di assicurare la solidarietà». C'è poi la «questione indecente» dell'inaccessibilità delle cure palliative per «ben più della metà di chi ne avrebbe diritto»: un impegno che lo Stato ha assunto con la legge 38 del 2010 e che invece «è incredibilmente disatteso», tanto che si configura in questo una complicità con la cultura eutanasica. Infine occorre «diffondere la straordinaria bellezza umana della vita, in qualunque situazione si trovi, la grandezza dell'uomo così com'è», arginando chi «usa toni estremi, con una logica da campagna elettorale», fatta propria da chi «non è interessato a trovare punti di incontro ma solo a incassare un facile consenso». Se dunque la libertà non prevale sulla vita, nota don Massimo Angelelli, che alla Cei è responsabile nazionale della Pastorale della salute, va giudicata dal suo oggetto: «sarà illimitata se punta al bene, diversamente le va posto un argine». La legge 219 sulle Dat «ha già in sé percorsi eutanasici, ora non va certo ampliata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1

Nel 2010 fu approvata la legge 38 che introduce il diritto alle cure palliative. Sinora largamente disatteso

2

Nel 2017 è stata varata la legge 219 su consenso informato e Disposizioni anticipate di trattamento

3

Nel 2018 il Tribunale di Milano ha rimesso alla Consulta la decisione sull'aiuto al suicidio

4

Il 24 settembre scade il termine che la Corte costituzionale ha concesso al Parlamento

LA LETTERA

Caro direttore, il triste attacco di alcuni esponenti del mondo radicale alla presidente del Senato per la telefonata al presidente della Consulta è l'ennesima conferma di come l'ideologia neghi persino la verità dei «fatti», se non è funzionale alle forzature cui mira. Nondimeno – e senza per nulla entrare nel merito dell'eutanasia – i «fatti» rimangono gli stessi. Allora è bene elencarli, pedantemente, ancora una volta. Con l'ordinanza n. 207/18 la Corte costituzionale ha «ordinato» al Parlamento (ancora composto di due Camere...) di legiferare in tema di assistenza al suicidio (art. 580 Codice penale), addirittura indicando un termine finale ovvero quello dell'udienza del prossimo 24 settembre 2019. Anche volendo prescindere da ogni giudizio circa il sovvertimento fra i ruoli dei poteri giurisdizionale e legislativo insito in questa inedita ordinanza, vediamo almeno se il legislatore sia stato nelle condizioni di rispondere alla sollecitazione del Giudice costituzionale nel tempo assegnato.

Doveroso quell'avviso alla Consulta Altro che un'ingerenza

Nel regime bicamerale quando un ramo del Parlamento inizia a trattare una questione, all'altro ramo è fatto divieto di sovrapporsi. Nel nostro caso ha iniziato la Camera dei deputati, incardinando nelle Commissioni II e XII le proposte di legge nn. 2, 1586, 1655 e 1888 di modifica dell'art. 580 c.p. Tuttavia, il 1° agosto 2019 gli Uffici di Presidenza di tali Commissioni hanno ritenuto, allo stato, di non poter più procedere. Quindi, il Senato poteva considerare la questione del suicidio assistito solo da venerdì 2 agosto 2019, a ridosso della pausa feriale già programmata dal successivo 7 agosto. A complicare le già improbabili possibilità operative di Palazzo Madama, l'8 agosto sopravveniva la crisi politica della allora maggioranza giallo-verde, che il 20 agosto ha condotto a formalizzare la relativa crisi

di Governo. Ebbene, se il Governo è dimissionario i regolamenti parlamentari impongono la sospensione dei lavori di Camera e Senato e ciò fino alla completa ricostituzione del nuovo esecutivo. I nuovi sottosegretari hanno giurato il 16 settembre 2019. Pertanto, calendario alla mano (sperando che coincida con quello di quegli esponenti del mondo radicale), la XII Commissione permanente del Senato ha avuto la possibilità di istruire per l'Aula i disegni di legge depositati in materia (n. 912 Mantero, n. 966 Marcucci e n. S. 1464 Binetti) solo dal 17 settembre 2019. Eppure, il 10 settembre precedente, nel corso del dibattito sulla fiducia il presidente Conte aveva auspicato che, prima della sentenza, «il Parlamento trovi il modo e le occasioni per poter approfondire tali questioni e lo

possa fare rapidamente... per poter intervenire e legiferare in materia». C'è forse qualcuno che vuol fare un sì ingiusto torto alle indiscusse virtù di giurista del premier, addebitandogli il retropensiero per cui il Senato avrebbe potuto dibattere e votare sul fine-vita in nemmeno una decina di giorni? E ci sarà una ragione se tutti i capigruppo hanno sollecitato la presidente Alberti Casellati a informare, discretamente ma doverosamente, la Corte costituzionale della peculiare situazione in cui si è trovato impossibilitato a operare il Senato. Si tratta della stessa ragione offerta alla incontestabilità dei suesposti «fatti». Senza considerare i quali ogni posizione diventa, al contrario, irragionevole. Così, ignorare la oggettiva estromissione del Senato da ogni percorso post ordinanza 207/18 significherebbe praticare la prima «eutanasia» in Italia sullo stesso Parlamento. Speriamo non diventi un «fatto» anche questo.

Coordinatore Osservatorio parlamentare
"Vera lex?"

DOMENICO MENORELLO